

Militari in Kurdistan Mosca critica Ankara

Il ministro degli esteri russo Igor Ivanov ha criticato l'ingresso di truppe turche nel Nord Iraq, una notizia che ieri è stata alternativamente confermata e smentita da Ankara, dai leader curdi e dal Pentagono. «Noi condanniamo la guerra contro l'Iraq da qualsiasi parte essa provenga, dal sud dal nord o dalla parte della Turchia»,

ha detto Ivanov parlando davanti al Consiglio per la politica estera e della difesa.

Il ministro degli esteri russo ha denunciato, secondo quanto riporta l'agenzia Interfax, il rischio di un ulteriore peggioramento della situazione sul terreno. Ieri la Russia ha annunciato che si opporrà a un'eventuale approvazione a posteriori, con valore retroattivo, dell'intervento militare in Iraq da parte del Consiglio di sicurezza dell'Onu. «Senza dubbio vi saranno tentativi per legittimare le operazioni militari o la riorganizzazione postbellica in Iraq attraverso il Consiglio di sicurezza dell'Onu, noi non concederemo l'avallo a questa legittimazione».



Ministro degli Esteri iracheno minaccia la Turchia

Il ministro degli esteri iracheno, Naji Sabri, giunto in nottata a Damasco, ha ammonito la Turchia che subirà «molteplici danni» se aiuterà gli Stati Uniti nella guerra contro l'Iraq. Sabri ha poi affermato che il suo paese è pronto a combattere per «altri 13 anni». Sabri ha esortato i governi arabi ad appoggia-

re l'Iraq. Il ministro proseguirà il suo viaggio verso il Cairo. Lunedì è prevista nella capitale egiziana una riunione dei ministri degli esteri arabi presso la Lega Araba e che sarà preceduta da un consiglio straordinario dedicato alla questione irachena e alla possibilità di chiedere la convocazione urgente del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Giovedì mattina, subito dopo il primo attacco angloamericano all'Iraq, il segretario generale della Lega, Amr Mussa, aveva annunciato di volere chiedere al Consiglio di Sicurezza di riunirsi subito per eventuali passi che possano fermare la guerra.

Turchi in Iraq: per ora solo incursioni

Ma Ankara si riserva di intervenire massicciamente nonostante Washington non voglia

Gabriel Bertinetto

Sono entrati i soldati turchi in Iraq? Sì e no. Sembra assurdo, ma è l'unica risposta sensata, allo stato dei fatti. Non sono entrati, almeno sino a ieri sera, se ci riferiamo a quel-

la massiccia avanzata di cui le autorità di Ankara parlano da settimane e che il Parlamento ha autorizzato qualche giorno fa con lo stesso voto con cui concedeva il diritto di sorvolo aereo agli americani. Sono entrati invece, se intendiamo parlare delle incursioni di forze speciali, quel tipo di manovre insomma che l'esercito turco conduce da anni nel Kurdistan iracheno per dare la caccia ai ribelli curdi del Pkk (oggi Kadek) che là si rifugiano proprio per sfuggire ai turchi. Nella notte fra venerdì e sabato hanno passato il confine circa millecinquecento uomini. Lo hanno pubblicamente detto due ministri del governo in carica, Abdullah Gul (Esteri) e Binali Yildiri (Trasporti). Le successive smentite, da parte dei vertici militari, sono troppo generiche per annullare le precedenti dichiarazioni. Si tratta di smentite che, come al solito, giocano sull'equivoco: negano l'invasione massiccia, glissano sulle incursioni. «Le notizie (sul passaggio di truppe) non sono vere, non riflettono la realtà -recita un comunicato dello stato maggiore-. Le forze armate turche hanno fatto tutti i preparativi (per l'ingresso in Iraq) e sono pronte a mettere in atto i loro piani quando la situazione e le condizioni lo impongono». Insomma

l'invasione potrebbe avvenire in qualunque momento. Quanto alle incursioni, lo stato maggiore non ne parla esplicitamente, ma fonti militari nella zona vicina alla frontiera le ammettono. Le ragioni accampate per giustificare gli scontri sono umanitarie (soccor-

so ai profughi e alla minoranza turcomanna). Oppure si parla di operazioni anti-terrorismo. Ma è noto che il vero scopo è quello di dissuadere i curdo-iracheni dal creare uno Stato indipendente nel nord del paese una volta rovesciato Saddam. Gli americani stessi, netta-

mente ostili ad un ingresso in forze da parte turca, lasciano intendere che il confine turco-iracheno sia un colabrodo. È lo stesso generale Franks, dal comando operativo di Doha, in Qatar, a dichiarare che «i militari turchi, a quanto ci risulta in formazioni leggere, sono più vol-

te entrati e usciti dai confini». «Ne goziati sono in corso a livello politico riguardanti le cifre ed i tempi -aggiunge Franks-. Abbiamo autorità di alto livello in Turchia che stanno lavorando con i dirigenti locali. Finora la necessaria cooperazione con il governo di Ankara è stata

realizzata». Washington resta contraria ad un intervento massiccio da parte turca. «Abbiamo informato il governo e le forze armate turche che sarebbe molto spiacevole se penetrassero in gran numero», ha dichiarato il capo del Pentagono Donald

Rumsfeld. Intanto, ottenuto il diritto di sorvolo per i bombardieri diretti sull'Iraq, gli Stati Uniti hanno definitivamente rinunciato al transito delle proprie truppe di terra, che Ankara non ha autorizzato. Dopo due settimane di attesa al largo delle coste anatoliche, le numerose

navi da trasporto militare americane, cariche di armamenti per la fanteria, sono state dirottate verso il Golfo Persico. Lo hanno riferito ieri fonti del Pentagono, precisando che la decisione di far cambiare rotta segna la fine della speranza di poter usare le basi in Turchia per trasferire nel nord dell'Iraq le unità corazzate americane. Circa 40 navi, che trasportano gli equipaggiamenti e gli armamenti della quarta divisione di fanteria, cominceranno og-



Un soldato dell'esercito turco controlla il confine con l'Iraq

Germania

«Se invadete ci ritiriamo dalla missione Nato»

La Germania ha annunciato che, se Ankara invaderà l'Iraq, ritirerà i propri militari dalle missioni degli aerei Awacs della Nato impegnati nel pattugliamento dello spazio aereo della Turchia. «Se la Turchia partecipasse alla guerra, ciò aprirebbe una nuova situazione che porterebbe al ritiro dei nostri soldati», ha avvertito il ministro degli Esteri di Berlino Joschka Fischer, al termine di una riunione d'emergenza con il cancelliere Gerhard Schröder e il

ministro della Difesa, Peter Struck. Nel caso Ankara divenisse «un'attiva partecipante» al conflitto, Berlino considererà «non più validi gli obblighi difensivi imposti dall'alleanza» perché «non vuole essere parte della guerra». Il richiamo della trentina di militari tedeschi impegnati nei pattugliamenti degli aerei da ricognizione Awacs rischierebbe di riaprire la polemica nell'Alleanza atlantica, che per alcune settimane aveva visto Francia e Germania bloccare misure a difesa della Turchia.

I quadreattori Awacs E-3A sono chiamati i super controllori del cielo. Questo tipo di velivolo è considerato indispensabile per ogni tipo di operazione aerea complessa, sia di sorveglianza che di attacco, in quanto fornisce un vasto «ombrello elettronico» di comunicazioni, controllo, comando, intercettazione e disturbo. L'Awacs dispone del più sofisticato sistema di controllo radar attualmente esi-

stente. L'aereo è derivato dal jet civile Boeing 707 ed è caratterizzato dalla grande antenna girevole sulla fusoliera. Da 8-10 mila metri l'Awacs può controllare una zona circolare di 312mila chilometri quadrati rilevando ogni oggetto volante o ogni possibile obiettivo navale. Un computer consente di svolgere funzioni diversificate, dalla comunicazione digitale a terra dei dati raccolti sino al controllo dei caccia. Con l'Awacs è possibile guidare gli intercettori contro aerei che volino a bassa quota. Il computer fornisce localizzazione, rotta, quota e velocità di un aereo o di un missile. Può stabilire se un aereo è civile, militare, amico o nemico. A Geilenkirchen, in Germania, esiste la principale base europea di Awacs della Nato. Si tratta di una base che ospita militari provenienti da diversi paesi, tra cui un centinaio di uomini dell'Aeronautica militare italiana.

gi stesso ad attraversare il canale di Suez. La quarta divisione raggiungerà le altre unità che già combattono in Iraq muovendo dal Kuwait.

Nel Kurdistan, in gran parte controllato da milizie curde alleate, gli americani sin dal primo giorno di guerra bombardano le postazioni nemiche. Bersagli non sono solo le unità dell'esercito iracheno a Mosul e Kirkuk, ma anche le bande di Ansar-al-Islam, un gruppo affiliato ad Al Qaeda. Secondo la televisione araba Al Jazeera e l'agenzia iraniana Irna, i raid aerei e il lancio di missili Tomahawk avrebbero fatto decine di morti e feriti la scorsa notte nella zona di Biyara e di Khaneqin, dove Ansar-al-Islam ha il suo quartier generale.

Nella roccaforte dei coloni: Sharon impari da Bush

A Kiryat Arba si inneggia alla guerra preventiva contro Saddam e si invocano i B-52 anche su Ramallah

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

KIRYAT ARBA La maschera antigas e il fucile mitragliatore. Il rischio di un possibile attacco e la certezza di una vita in trincea da difendere giorno dopo giorno, in questo avamposto infuocato di "Eretz Israel". La guerra in Iraq, la guerra contro Saddam Hussein, vista da Kiryat Arba - l'insediamento ebraico a ridosso di Hebron, roccaforte dell'ala oltranzista del movimento dei coloni - acquista uno spessore diverso, una dimensione apocalittica, e quei caccia-bombardieri B-52 che scaricano a getto continuo tonnellate di bombe su Baghdad hanno la valenza simbolica di "angeli della morte", espressione tecnologica, devastante, ed insieme messianica: di un conflitto che attraversa i secoli: l'eterna lotta tra il Bene e il Male. E per gli irriducibili di Kiryat Arba quella contro il "macellaio di Baghdad" è solo la prima tappa di un più generale "ripulisti" dell'intero Medio Oriente: "Non vi sarà pace in questa regione se prima non verranno spazzati via Saddam, Assad, Arafat, e la cricca degli ayatollah iraniani", ripete Shlomo Klein, uno dei leader di Kiryat Arba, staccando per un attimo gli occhi dal televisore che trasmette immagini in diretta dei bombardamenti americani contro i palazzi del

potere iracheni, intervallate con quelle dei ventimila palestinesi scesi ieri di nuovo in strada a Gaza City per manifestare a favore di Saddam Hussein. E da Gaza, le "Brigate dei martiri di Al-Aqsa" - il gruppo di fuoco legato ad Al-Fatah - hanno lanciato un appello per l'invio di volontari arabi pronti a combattere, anche con attacchi suicidi, a fianco dei "fratelli iracheni". Qui, nel cuore ebraico della Cisgiordania, teatro di innumerevoli episodi di violenza e di sanguinosi attacchi terroristici, l'adesione alla guerra preventiva di George W. Bush è totale, e l'ammirazione per il coraggio americano è pari al disprezzo per "quei codardi filarabi dei francesi". "E pensare - afferma ancora Shlomo - che Sharon non è stato capace in due anni di radere al suolo il

Nell'insediamento ebraico a ridosso di Hebron: bisogna spazzare via Saddam, Assad e Arafat

Afghanistan, tre soldati di Karzai morti negli scontri con i Taleban

Ancora morti in Afghanistan. Almeno tre soldati afgani sono morti ieri sera in combattimento non lontano da Spin Boldak, nel sud dell'Afghanistan, quando una postazione dell'esercito di Kabul è stata attaccata da combattenti sostenitori dell'ex regime dei Taleban. Secondo un portavoce militare l'attacco è avvenuto di notte «da parte di combattenti anti-governativi e sostenitori dei Taleban». Si tratterebbe, ha aggiunto, di uomini del «signore della guerra» integralista islamico Gulbuddin Hekmatyar, che hanno campi di addestramento nei pressi del confine pachistano. Tre soldati sono stati uccisi e quattro altri si sono dati alla

fuga in montagna ma sono indenni, ha detto il portavoce afgano. Le autorità afgane hanno reso noto la cattura di 12 individui, alcuni dei quali sarebbero seguaci del depresso regime dei talebani e del gruppo Hezb-e-Islami, guidato da. Va avanti, intanto, l'operazione delle forze armate statunitensi in Afghanistan, denominata «Valiant Strike», è cominciata quasi contemporaneamente con l'inizio dei raid aerei sull'Iraq ed è una delle più importanti degli ultimi mesi. L'area interessata comprende villaggi e zone con caverne e si trova a cento chilometri a est di Kandahar, vicino al confine pakistano.

quartier generale di Arafat. Avrebbe dovuto prendere esempio da Bush e farla finita in una notte con il capo dei terroristi palestinesi". Un concetto che sentiamo ripetere più volte nel corso della mattinata trascorsa a Kiryat Arba: "Certo che ci sentiamo a fianco dei soldati americani - dice Uzi Lavie, 20 anni - perché stiamo combattendo, su due fronti diversi, la stessa guerra: quella contro i gruppi terroristi e gli Stati canaglia che li supportano". A cominciare dall'Iraq, per continuare poi con la Siria, "che protegge e addestra gli Hezbollah", e l'Iran "che sta accelerando i suoi piani di riarmo nucleare per

cancellare dalla faccia della terra Israele". Per gli abitanti di Kiryat Arba, Saddam Hussein è innanzitutto colui che ha finanziato massicciamente i gruppi terroristi palestinesi, "riempiendo di dollari - ricorda Shlomo - i parenti dei kamikaze che hanno massacrato centinaia di israeliani, in maggioranza donne, bambini e civili inermi". Una considerazione, quest'ultima, che accomuna in Israele "falchi" e "colombe". Mentre parliamo con Uzi, raggiungiamo un gruppo di persone che sostano in preghiera davanti ad una tomba del piccolo cimitero dell'insediamento. E' una cerimonia privata e, al contempo, una

manifestazione politica: si prega per Netanel Ozeri, il militante del "Kach" (disciolto movimento di estrema destra), ucciso lo scorso gennaio da un commando terrorista palestinese nell'insediamento abusivo denominato "Avamposto 26", poco distante da Kiryat Arba. "Netanel - spiega Benny Rosenblum, studente di una scuola talmudica - ha combattuto ed è morto da eroe per permettere ad ogni israeliano, ad ogni ebreo, di vivere sulla terra dei nostri avi. Sì, Netanel è un eroe d'Israele". Come eroi, per la gente di Kiryat Arba, sono i soldati americani e britannici che stanno liberando l'Iraq: "Vedre-

te - dice il giovane ultraortodosso - che alla fine quei soldati saranno accolti da liberatori dalla gente di Baghdad. Dittatori come Saddam e Arafat hanno provocato solo sofferenza e morte per i loro popoli e quelli vicini. Per questo vanno tolti di mezzo". Ripulire i Territori, trasformare Ramallah in una "seconda Baghdad", cacciare Arafat, ampliare la presenza ebraica in Giudea e Samaria (i nomi biblici della Cisgiordania): è il sogno di Kiryat Arba. Un sogno più forte dell'incubo, che attanaglia ancora l'intero Israele, di un attacco missilistico iracheno. Lo stato d'allerta resta in vigore ma Israele potrebbe ridurlo, se non addirittura rimuoverlo, già nei prossimi giorni - rivelano fonti del ministero della Difesa - se le forze Usa consolideranno il loro controllo

«Il premier doveva radare al suolo il quartier generale di Arafat. Noi siamo con gli Usa»

dell'Ovest dell'Iraq da cui avrebbero potuto essere lanciati contro lo Stato ebraico i temuti missili Scud.

Secondo le fonti, le forze angloamericane hanno conquistato l'altro ieri senza eccessiva resistenza due importanti campi d'aviazione nell'estremo ovest dell'Iraq, noti come H-2 e H-3, da cui i missili Scud avrebbero potuto colpire il territorio israeliano, come avvenne per ben 39 volte nel 1991, durante la prima Guerra del Golfo. "Aspetteremo che assumano il completo controllo dell'area, prima di valutare se la minaccia potenziale nei nostri confronti sia stata rimossa", puntualizza il vice ministro della Difesa Zeev Boim. "Per Israele la conquista operata dalle forze armate statunitensi dei due campi d'aviazione rappresenta indubbiamente un risultato significativo e confortante", dichiara a l'Unità Dov Weisglass, capo di gabinetto del primo ministro Sharon. Un risultato che non entusiasma più di tanto i duri di Kiryat Arba: "Ciò che conta - sostiene Uri Ziffer, uno degli anziani dell'insediamento - è uccidere Saddam, perché questo è il vero obiettivo della guerra". E il dopo-Saddam, Uri ne è certo, segnerà la fine anche del rais palestinese: "Arafat dice salutandoci - ha i giorni contati. E sarà lui, il Bin Laden palestinese, il prossimo a cadere".